

TRICICLO IN OSTAGGIO

MASSIMO TEODORI

Non sono per nulla lieto di avere avuto ragione nello scrivere delle «due anime della sinistra», l'una forte impersonata da Dario Fo con influenza al di là delle frange radicali, e l'altra debole rappresentata dalla civile razionalità di Giuliano Amato (i nemici di Zio Sam, 18 marzo). Non mi rallegro neppure che il corteo pacifista abbia reso reale la profezia di un Fassino «costretto a barcamenarsi tra il lontano laburismo blairiano e il vicinissimo richiamo massimalista del suo elettorato».

Il fatto più inquietante è che l'aggressione al segretario del maggior partito della sinistra non è solo opera di una «cinquantina di teppisti», come vorrebbe far credere Eugenio Scalfari che dedica all'episodio un rapido post-scriptum al suo lungo editoriale tutto teso ad esaltare le magnifiche sorti e progressive del (...)

(...) «popolo della pace che può vincere la guerra». A menare le mani sarà pure stato un piccolo gruppo di squadristi rossi, ma il significato del loro gesto, così come l'esibizione di uno slogan come «i morti occidentali? Chi la fa l'aspetti - Viva la resistenza irachena», si inquadrano in una sostanziale continuità con la cultura di tanta parte di quel popolo di sinistra che ha dato vita al grande corteo pacifista. Si rifletta sulla reale portata di alcuni atti: il comunista Rizzo che, accusato di fomentare la contestazione, risponde a Fassino di guardare nel suo partito; i bertinottiani che chiedono ai Ds di riflettere sulle critiche ricevute; un Pecoraro Scanio che capisce i fischi; un Fabio Mussi, autorevole esponente ds, che invita a «cogliere il messaggio che ci viene dal popolo»; un Walter Veltroni che, dopo essere stato malato alla manifestazione antiterrorista al Campidoglio, se ne sta fuori dalla mischia; un Massimo D'Alema che, per non dovere contrastare il suo popolo, se ne va in Medio Oriente; e infine un Romano Prodi che, olimpico, inneggia a «tante persone per la pace».

L'antiamericanismo e l'antioccidentalismo, cioè l'avversione alla liberaldemocrazia e la simpatia per i regimi illiberali e i dittatorelli terzomondisti, sono un elemento essenziale ed assai radicato nella cultura del popolo di sinistra. L'hanno alimentata l'azione intensa e continuativa condotta per mezzo secolo dai leader e dai *maitre à penser* della tradizione comunista, dai giornalisti e dai film, dalle università e dalle case editrici, dove si è esercitata quella egemonia sinistreggiante che ha segnato l'intellettualità italiana con l'emarginazione dei liberali e degli antitotalitari.

Non sono così sordo dal non sapere che i deliri sedicenti pacifisti di Gino Strada e Casarini, di don Tonio Dell'Olio e di Bernocchi sono quelli che sono: il prodotto del sottosviluppo intellettuale e politico che ha poco a che fare anche con la più nobile tradizione della sinistra radicale. Ma la cosa grave è che le loro parole e le loro indicazioni hanno gran potere di ascolto anche tra la massa dei moderati progressisti e, comunque, sono in grado di condizionare gli orientamenti della sinistra ufficiale. La cultura di massa a sinistra è stata troppo nutrita di massimalismo per potere oggi reagire responsabilmente ai richiami dei riformisti quali Giuliano Amato, Franco De Benedetti, Antonio Polito, Michele Salvati e Pietro Ichino, solo per fare i primi nomi che mi vengono in mente. Le loro elaborazioni programmatiche di stampo europeo, che hanno saputo scrollarsi di dosso la tradizione massimalista nostrana, non riescono però ad andare al di là delle esortazioni pubblicistiche senza alcun impatto reale sulla politica dell'Ulivo.

Questo è in realtà il vero problema della democrazia dell'alternanza in Italia: la carenza di una seria sinistra di governo. Ammettiamo pure che, tutti insieme, i sostenitori di chi ha contestato Fassino raggiungano nelle urne meno del 15 per cento dell'elettorato, ma la vera questione nasce là dove si valuta il peso politico che essi riescono ad esercitare. La lezione di questi anni delle manifestazioni pacifiste di piazza insegna che la cosiddetta sinistra radicale è capace di influenzare, anche con un esiguo peso elettorale, gli orientamenti dell'intera sinistra soprattutto nella politica internazionale. Non sostengo che i disobbedienti di Caruso sono legati da un cordone ombelicale all'esitante riformismo di Piero Fassino. Prendo però atto che l'unità pacifista passa attraverso una serie di mediazioni che dalla piazza arrivano ad incidere in Parlamento. In prima battuta i protagonisti dei ceffoni umanitari tengono in pugno, attraverso la pressione di base, qualche gruppo o partitino politicamente più rappresentativo che, a sua volta, condiziona la coalizione dell'Ulivo che pertanto è costretta a mettere in sordina qualsiasi proposta riformatrice.

Se questa è la dinamica a sinistra che ha avuto la sua rappresentazione più chiara nel corteo pacifista con l'aggressione a Fassino, non si può fare a meno di chiedersi che cosa accadrebbe a un governo di centro-sinistra, i cui esponenti, per conquistare la maggioranza, abbiano dovuto proclamare che «non ci sono nemici a sinistra» e pertanto siano scesi a patti con i Gino Strada del momento. È questa la domanda politica più inquietante del momento.

"
IL GIORNALE"
22 marzo 2004

E 1/2A

[